

modochè neppure uno di quei bricconi subì la meritata pena.

Allorquando il marchese Moscheni spedì a Casale la sua querela pei fatti occorsi nel suo palazzo la sera di pasqua, presentò in pari tempo querela contro l'abate Ortensio Faà al Tribunale ecclesiastico di Alessandria della cui diocesi faceva e fa parte la prevostura di Carentino.

L'inquisitore di Alessandria lo citò nante il suo Tribunale, ma lo scaltro mise in campo la sua qualità di vicario foraneo del S. Ufficio e non si mosse da Carentino.

La causa venne allora portata a Roma innanzi al Tribunale della Sacra Congregazione dei Cardinali Superiori Inquisitori dai quali fu delegato il vescovo di Alessandria di fare un'inchiesta in proposito.

Di ciò informato il Moscheni sotto la data del 24 Ottobre presentò un memoriale col quale cercavasi di provare che Ortensio Faà era un uomo senza istruzione, un sacerdote indegno e capace di qualunque scelleratezza: che aveva carpito gli ordini sacerdotali con intrighi, che era riuscito ad ottenere la prevostura di Carentino allontanando dal concorso con minacce gli aspiranti: che, dopo l'assassinio Moscheni, ebbe la sfrontatezza di comparire in pubblico una volta indossando un vestito scarlatto rubato al fratello del marchese, ed un altro giorno cogli abiti militari del medesimo e che aveva spinto la sua malvagità al punto di arruolare dei monferrini per formarne un reggimento dando voce che li voleva condurre al servizio della veneta repubblica, e che invece li aveva venduti quali schiavi.

Il Tribunale Supremo di Roma, avuta la relazione del vescovo, procedette e citò l'abate a presentarsi innanzi a lui, ma invano. Il S. Ufficio, dopo averlo atteso per tre anni emanò il 6 Febbraio 1691 sentenza colla quale lo condannava ad una pena afflittiva e alla confisca di tutto il suo avere.

Malgrado tale sentenza l'abate non si mosse da Carentino e seguì a molestare i vicini.

Ma quando nel 1708 il Monferrato passò sotto lo scettro di Casa Savoia, il ribaldo ebbe paura di pagare finalmente il fio delle sue scelleratezze, si ritirò in Ovada, terra della repubblica di Genova, nel convento dei Cappuccini ed ivi moriva il 15 Aprile 1709.

Tale il lungo documentato racconto che il dott. Giuseppe Giorgelli è venuto man mano pubblicando sulla *Rivista di Storia* della Provincia di Alessandria, importante pubblicazione tratta dagli atti del processo criminale e basata su memorie a lui comunicate dal prof. Pio Piana di Bergamasco, dal cav. colonn. Domenico Ricagno di Sezzè, dall'avv. Testa di Castelnuovo Bormida, dal comm. Enrico Depaoli Sovrintendente ai Regi Archivi di Roma.

Il Lavezzari nella sua storia di Acqui, parlando delle prepotenze dei signorotti delle nostre terre nell'epoca appunto in cui avvenne l'eccidio Moscheni, così scrive dell'Ortensio Faà.

« Peggiore di tutti fu però il prevosto e vicario foraneo del S. Ufficio di Ca-

rentino, Antonio (1) dei marchesi Faà, noto comunemente sotto il nome tristamente celebre di *Abate di Carentino*, nome quasi leggendario tra le genti monferrine.

« L'Abate di Carentino di animo truce, commise un numero stragrande di omicidi, giungendo persino, se dobbiamo dar retta alla cronaca di certo *Scoffone*, a *propagginare* (2) poveri contadini. Per dare in breve un'idea di costui diremo che, per gelosia di donna, (3) messosi a capo di una masnada dei suoi bravi, si portò, di nottetempo, e proprio alla vigilia di Pasqua, (4) a Bergamasco, nel palazzo del marchese Moscheni, signore di quel luogo, colla intenzione di estermiarne tutta quanta la famiglia.

« Scalato il castello ed ammazzati quanti si pararono loro innanzi, non poterono raggiungere il marchese, il quale, con suo fratello, capitano nell'esercito francese, potè salvarsi, gitandosi da una finestra. (5) Rimasero vittima di quegli assassini gl'innocenti figli del marchese, Francesco e Vittoria, e come ciò non bastasse, fu dato il maggior guasto possibile alle possessioni marchionali ed in specie ai boschi. (6)

« Vogliono pure che, dalle finestre del suo castello di Carentino, si prendesse lo spasso di tirare schioppette ai villici che transitavano pei sentieri campestri e che, per dippiù un giorno, penetrato nella nostra città, durante una processione uscita dal Duomo, disperdesse i fedeli a fucilate.

« Malgrado un cumulo di tante nefandità, di tanto scelleraggini, quel mostro sfuggì al laccio ed alla mannaia, e, rifugiatosi ad Ovada, allora feudo imperiale, (7) epperò asilo inviolabile, potè morire, se non in pace, almeno senza altra molestia che quella della propria coscienza.

« (Con sentenza delli 6 di febbraio 1691 l'Ufficio di Inquisizione Generale di Roma condannava l'abate contumace ad una pena afflittiva ed alla confisca di tutto il suo avere a favore del S. Ufficio. Da quella sentenza parrebbe che gl'innocenti figli del Moscheni non rimanessero morti: essendo « ch'è vi si legge: *lataliter vulneraverunt filii*... »). (8) ».

Errori in cui incorse il Lavezzari.

(1) Ortensio fu il nome dell'abate di Carentino.

(2) *Propagginare* dicevasi l'uccidere con barbaro modo un reo, mettendolo capofitto in una fossa, e poi riempiendo la fossa stessa di terra. Vedi Dante Inferno, canto XIX, strofa 17.

Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.

(3) Non per gelosia di donne ma per attriti sorti fra il marchese Moscheni e l'Ortensio Faà avvenne la tragedia di Bergamasco e specialmente per la negata grazia ai Braggi ed ai Savarri protetti da detto abate.

(4) Il fatto criminoso avvenne non alla vigilia di Pasqua ma nella notte di Pasqua del 1686 e precisamente il 14 aprile.

(5) Solo il marchese Moscheni si gettò dalla finestra: il fratello suo si salvò pei tetti.

(6) I figli del marchese erano tre: Francesco di anni 11, Vittoria di anni 9 e Girolamo di anni 7.

In quella notte di sangue fu ucciso il Girolamo: la Vittoria fu solo gravemente ferita.

Non risulta che oltre al palazzo di Bergamasco quei ribaldi abbiano dato il saccheggio alle altre possessioni del marchese e specialmente ai boschi di lui.

(7) Ovada nel 1686 apparteneva alla Repubblica di Genova.

(8) Vedi nota 6.

Acqui, 9 luglio 1903.

Italus.

UN PO' DI MORALE

Amore materno

Quale dolcezza in questa espressione!... E quanta soave poesia è racchiusa in queste due parole: *Amore materno!*...

Oh! non è egli forse il primo, il più naturale ed insieme il più bello, il più nobile ed il più santo dei sentimenti umani?...

E che non farebbe una madre, una vera madre, per obbedire a questo che è pure il più potente degli affetti?...

A questo amore la vera madre dedica tutte le sue forze, tutti i suoi pensieri, tutta sè stessa. Per esso gode le gioie più pure e soffre rassegnata i dolori più atroci; pronta, se fa d'uopo, a sacrificare sull'altare della maternità, la sua salute, la sua bellezza, e magari la sua vita.

La storia è piena di tali commoventissimi esempi.

E non è questa una speciale prerogativa degli umani?!

Anche le bestie sentono l'amore materno, e non solamente gli animali domestici, anche le fiere più sanguinarie.

L'orso, il leone, la tigre, la iena, sentono pure essi questo dolcissimo amore.

Pei loro pargoli adoprano ogni cura ed ogni attenzione, e si fanno uccidere per difenderli.

Mai, ed a nessun patto, si adattano ad abbandonarli, e se una forza qualunque da essi li separa, ne soffrono visibilmente un grandissimo dolore.

Che pensare, che dire adunque di quelle madri che per uno stolto sentimento di vanità, o per paura di sciuparsi, o magari per risparmiarsi le noie che conseguono all'allevamento di un bambino, con tutta indifferenza - poche lacrime soltanto - si staccano dalla propria creatura, e la consegnano ad una balia il più delle volte affatto sconosciuta?

Io so comprendere e so compatire quella madre che si trova costretta a ricorrere all'aiuto di una balia, per assoluta ed irremovibile impossibilità di nutrire da lei stessa il frutto delle sue viscere; non so invece comprendere e non so compatire le altre alle quali io dò tutto il mio biasimo.

Sono molte, pur troppo, le madri che meritano questo mio biasimo, sono molte, pur troppo, le madri che per l'avidità del guadagno, o col pretesto di accudire al negozio, o per paura di diventare brutte, o per l'ambizione - sicuro anche per l'ambizione! - tralasciano di fare il loro primo e più elementare dovere di madre, e ricorrono alle balie mercenarie!

E che pensare, che dire ancora di quelle altre madri, le quali, piene di salute, e col seno turgido di latte, cedono la propria creatura ad una balia che pagano meschinamente, per recarsi all'estero (i viali di Marsiglia e di Nizza Marittima ne sono pieni) ad allattare un altro bambino che neppure conoscono, e ciò per qualche lira di più al mese? Esse, colla scusa della miseria e della fame non mascherano forse la più abietta delle speculazioni, il più abbominabile degli interessi? Non sfruttano forse la loro condizione di puerpere?